



N. 7/8 Luglio-Agosto 2006

LA DIASPORA DELLA DIASPORA

Il destino degli Arbëreshë (Albanesi d'Italia) più volte esuli in cinque secoli di storia

di Alfredo Frega

Una comunità dispersa due volte - Popper insegnava a diffidare delle teorie "cospiratorie" degli accadimenti sociali. Anche don Milani, il quale però ai responsabili dell'indipendente convergere di più linee d'azione verso un medesimo risultato negativo amava riconoscere "l'aggravante della buona fede". Probabilmente non c'è stato un cervello unico capace di progettare lo scardinamento delle comunità neogreche e albanesi nel Sud d'Italia. E tuttavia è impressionante l'analisi accurata dei fattori convergenti che hanno portato a ciò. La diaspora degli Albanesi nelle regioni del Sud d'Italia in età rinascimentale dà luogo in questo dopoguerra a un processo di sfaldamento e dispersione. La diaspora della diaspora. (Tullio De Mauro, rubrica "Il paroliere", L'Espresso dell'11 febbraio 1990)

Per introdurre l'argomento che, in questa sede, possiamo solo effettuare una breve riflessione, abbiamo voluto citare De Mauro che segnala un interessante libro "La diaspora della diaspora. Viaggio alla ricerca degli Arbëreshë", curato da Mario Bolognari, edito nel 1989 dalla ETS ed. di Pisa, che raccoglie contributi di economisti, demografi, storici, sociologi e ricercatori (Mario Brunetti, Domenico Cersosimo, Francesco Altimari, Pino Siclari, Cesare Pitto, Graziella De Ciancio e Attilio Sabato) i quali "hanno studiato ed analizzato la dispersione delle comunità albanesi dalle loro sedi iniziali alle grandi città italiane e ai paesi stranieri".

La storia è stata alquanto crudele con la popolazione di quel piccolo ma strategico lembo dei Balcani: l'Albania. A seguito dell'occupazione ottomana della seconda metà del 1400, avvenuta dopo una resistenza leggendaria di 25 anni guidata dall'eroe nazionale Giorgio Castriota "Skanderbeg", centinaia e centinaia di albanesi lasciarono la patria per rifugiarsi in quelle terre italiche d'oltre Adriatico, accolti dagli Aragonesi. L'eroe albanese più volte venne incontro al re di Napoli, combattendo e sconfiggendo gli Angioini con i suoi fedeli soldati albanesi. I profughi ed anche parte dell'esercito albanese si dispersero nei feudi della Sicilia e dell'Italia centro-meridionale (Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia, Campania, Molise e Abruzzo).

Agli inizi del secolo scorso un'altra tragedia colpì queste popolazioni che si erano ben integrate nella nuova patria, dove conservano, ancora oggi, un grande amore per la terra d'origine, la lingua, gli usi e i costumi, il rito bizantino. Altro esodo, altra emigrazione, questa volta per ragioni di lavoro, verso le Americhe (USA, Canada, Australia ed altri Paesi Sudamericani). Dopo la seconda guerra mondiale, dagli anni '50 in poi, ancora un altro esodo, verso le nuove terre promesse europee (Germania, Belgio, Olanda, Francia e Svizzera) e quelle italiane del triangolo industriale (Milano, Torino, Genova).

Questi fenomeni, naturalmente, coinvolsero tutti gli italiani. Ma nel Sud d'Italia esso provocò un drastico impoverimento demografico. In alcuni paesi rimasero solo le donne ed i bambini. Questi aventi epocali hanno da sempre segnato la vita stessa delle popolazioni. Davanti alle miserie lasciate dalla guerra, l'emigrazione è da considerarsi una valvola di sicurezze per quelle famiglie. Con le rimesse, col tempo, per il resto dei nuclei familiari interessati dallo smembramento causato dall'emigrazione, cambiò il tenore di vita e l'aspetto stesso dei paesi. Si costruivano case, molto capienti per l'aspirato ritorno, dopo gli anni di lavoro all'estero. Ma moltissimi sono rimasti nelle terre straniere di lavoro, integrandosi in quelle società e diventando inconsapevolmente i nuovi cittadini europei.

Comunque, in ogni tempo, i rapporti delle famiglie emigrate con la terra d'origine non furono mai interrotti. La tradizione culturale originaria cambia solo il luogo. Non si dimenticano i dialetti italiani e così le lingue minoritarie. Tanto è vero che, in questi ultimi anni, i figli degli emigrati, tornando nel paese d'origine si esprimono oltre che in inglese o tedesco o francese, anche nella parlata locale, perché questo è da sempre il mezzo di comunicazione nell'ambiente familiare.

Le ondate migratorie del dopoguerra, per quel che riguarda il gruppo linguistico italo-albanese e in particolare gli emigrati da Lungro, produssero nuovi insediamenti a macchia di leopardo in Germania, in Francia nel dipartimento di Lione e nel Nord d'Italia nella provincia di Bergamo. Nelle sole cittadine contigue di Callusco d'Adda, Carvico e Sotto il Monte negli anni sessanta si stabilirono più di cinquanta interi nuclei familiari, costituendo una vere e propria enclave. Un fatto curioso a Callusco d'Adda, dove uno dei gestori del bar più frequentato, dovette suo malgrado imparare ad esprimersi nella lingua arbëreshe.

Nel campo religioso, l'attuale vescovo dell'Eparchia di Lungro degli Italo-Albanesi dell'Italia continentale, Mons. Ercole Lupunacci, ha visitato più volte alcune località dell'Argentina dove nutrita è la presenza di famiglie provenienti dai territori della diocesi bizantina di Calabria. Il comune di Esteban Echeverria, tramite l'associazione emigrati di Firmo, comunità albanofona della provincia di Cosenza, ha donato il terreno dove, grazie ai contributi della diocesi greca di Lungro, è stata costruita la chiesa di rito bizantino dedicata a S. Giorgio. Lo stesso presule ha, inoltre, compiuto numerose visite pastorali in altri paesi europei dove la presenza di italo-albanesi è abbastanza consistente.

E' il caso di evidenziare un aspetto interessante su questi fenomeni migratori avvenuti nelle comunità albanesi d'Italia, monitorati ed analizzati dagli esperti dell'Università della Calabria e condensati nel volume di cui si è detto in apertura dell'articolo. Ci viene incontro, a tale proposito, l'On. Mario Brunetti, attuale console onorario d'Albania in Italia, sostenitore e cofirmatario della famosa legge nazionale 482/99 di tutela delle minoranze linguistiche storiche, quanto scrive su quel libro del 1989. Egli riteneva necessario "dare risposte concrete alle difficili condizioni materiali che pongono le decine di migliaia di emigrati arbëreshë nelle zone di nuovo insediamento. Certamente, in queste zone, le condizioni oggettive di disagio sociale sono comuni a tutti gli altri emigrati, sia essi o meno di lingua albanese. Ma nell'ambito di questo comune destino di sofferenze, l'elemento di particolarità per gli italo-albanesi nasce dalla peculiarità del proprio patrimonio culturale e linguistico, vieppiù minacciato, che si somma alle difficoltà più generali e che induce a vivere in una condizione oscillante di passività o esasperazione. Una risposta da dare, dunque, a problemi reali, spesso drammatici, con la consapevolezza che c'è poco tempo a disposizione proprio perchè, in mancanza di un progetto di trasformazione storicamente progressivo della società, la crisi in atto tende a scaricarne i costi sugli elementi più deboli ed indifesi, aggravandone le condizioni di disagio materiale e culturale".